

2016 COMUNITÀ' DELL'ISOLOTTO

Assemblea del 22 maggio 2016

Elena - Giampaolo - Giulia - Maria - Roberto - Sergio

NEOLIBERISMO

Concilio di Nicea e di Costantinopoli convocati da Costantino. (325 e 385)

Risultato il "CREDO":

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili. Credo in, Dio da Dio, un solo Signore, Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio, generato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di Lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato e fu sepolto. Il terzo giorno è resuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine. Credo nello Spirito Santo, che è Signore e da la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

J\

Questo Credo creò varie discussioni e anche degli eretici e con l'andare dei secoli la Chiesa ha conosciuto varie separazioni: la Chiesa d'Inghilterra, la Chiesa Ortodossa, la Chiesa Protestante e altre Chiese in medio oriente. Per alcune affermazioni del credo stesso ma soprattutto per questioni di potere con la Chiesa di Roma. Lo stesso Costantino volle che si riconoscesse al vescovo di Roma una preminenza agli altri vescovi occidentali creando così una Chiesa di potere che con il tempo andò a formarsi come uno stato politico a se stante.

Durante gli anni 1000 la Chiesa andò a organizzarsi aumentando il suo potere politico nonostante le varie scissioni a livello dottrinale.

Si arrivò a indire un Concilio, il concilio di Trento per cercare di porre un riparo alle diverse scissioni anche a livello dottrinale.

L'organizzazione della Chiesa cercò di tamponare stringendo le regole della sua organizzazione con uno stretto verticismo: Papa, vescovi uniti col Papa, sacerdoti dipendenti dai vescovi, laici cattolici sudditi dello Stato ecclesiastico.

Si passò quindi ad una stretta inquisizione con tribunali e condanne.

Intanto alla fine del '700 il potere politico passava dalle mani dei proprietari terrieri agli Industriali. La Chiesa era uno dei proprietari terrieri mal vista dai nuovi padroni.

Intervenire Leone XIII con una Enciclica "Quoad Apostolici Muneris " nel primo anno del suo pontificato (1878) rivolgendosi ai nuovi padroni:

"Noi ai quali presentemente è affidato il governo di tutta la Chiesa,, innalziamo verso di essi l' Apostolica voce; ed in nome della propria salute e di quella dello Stato con ogni istanza li preghiamo scongiurandoli si persuadino che le ragioni della religione e dell' impero sono sì strettamente congiunte che quanto che viene quella a scadere, tanto dell' ossequio dei sudditi e della maestà del comando si scema.

Nel Concilio Vaticano II così si afferma della Chiesa: La Chiesa sono tutti i cristiani con all'interno forme di servizio e non di potere.

IL VERTICISMO DEL CONCILIO DI TRENTO DOVEVA ESSERE SPAZZATO VIA.

ALLA MORTE DI GIOVANNI XXIII LA CHIESA DI ROMA HA PRESO DI NUOVO IL SOPRAVVENTO.

Pierre Dardot - Christian Laval

La nuova ragione del mondo

Critica della razionalità neoliberista

Ed. Derive Approdi - 2013

II problema

L'intero impianto argomentativo che i due autori ci presentano non è altro che la risposta ad una domanda cruciale: "com'è possibile che nonostante le ripercussioni catastrofiche cui hanno portato le politiche neo-liberiste, queste ultime siano sempre più attive, al punto di precipitare interi Stati e società in crisi politiche e regressioni sociali sempre peggiori? Com'è possibile che, negli ultimi trent'anni, queste stesse politiche si siano sviluppate ed approfondite senza avere incontrato resistenze sufficienti a metterle in crisi?"

Non sono all'altezza del problema coloro che riducono il neoliberismo all'ideologia del mercato ed alla vulgata ufficiale che quotidianamente viene diffusa dagli organi di informazione tutti più o meno allineati alle direttive dei poteri forti che governano il sistema. La tesi che i due autori sostengono è che il neoliberismo, prima ancora di una ideologia o di una politica economica, è fundamentalmente una razionalità che guida non solo l'azione dei governanti, ma anche la condotta dei governati. Rispetto a questi ultimi il neo-liberismo si pone come ragione costitutiva del loro essere individuale, come costruttore del loro modo di vivere, come principio esistenziale che conferisce forma e senso alla vita. In breve, la ragione neoliberista è "una ragione che, lungi dal limitarsi alla sfera economica, tende a totalizzare, cioè a fare mondo, con un proprio specifico potere di integrazione di tutte le dimensioni dell'esistenza umana. La ragione del mondo è anche, contemporaneamente una ragione mondo".

La precedente domanda generale può inoltre specificarsi politicamente con il seguente interrogativo: come è stato possibile che nell'arco di un decennio, da quello Settanta agli anni Ottanta del '900, le socialdemocrazie abbiano abbandonato completamente la loro precedente politica, più o meno di impostazione keynesiana e volta alla costruzione ed alla difesa dello Stato sociale, per adottare senza sussulti critici l'indirizzo politico-sociale ed economico del neoliberismo? Quest'ultima questione viene posta dagli autori più avanti nella loro esposizione analitica delle varie tematiche trattate come risposta a quell'iniziale e più generale interrogativo di partenza.

Per definire meglio la loro impostazione, Dardot e Lavai prendono subito le distanze dalla lettura marxista dell'attuale crisi. I limiti che le vengono imputati sono concentrati su due punti fondamentali e cioè: a) il capitale come unico motore della storia che subordina Stato e società messe al servizio dell'accumulazione; b) considerare l'economia come l'unica dimensione del neólberismo.

Sgombrato il terreno dalla presenza marxista, gli autori pongono un'altra preliminare precisazione analitica, in quanto si premurano di chiarire la differenza fra il liberalismo classico ed il neoliberalismo. A loro parere, infatti, il neoliberalismo non è l'erede naturale del primo liberismo, cioè quello ottocentesco con le sue propaggini nel primo Novecento. Ciò perché la tematica neoliberalista non è più centrata sulla definizione dei limiti da assegnare al governo rispetto al mercato ed alle iniziative dei singoli operatori economici. L'obiettivo nuovo è un altro e cioè "come fare del mercato il principio del governo degli uomini e del governo di sé". Pertanto "Inteso come razionalità, il neoliberalismo è precisamente il dispiegamento della logica del mercato come logica normativa, dallo Stato fino ai meandri più intimi della soggettività". Ed è proprio perché il neoliberalismo è riuscito a realizzare le proprie finalità, a diventare cioè la nuova ragione del mondo, ad esercitare una vera e propria egemonia culturale, che le pratiche neoliberaliste, dalla politica alla vita sociale ed individuale, non incontrano ostacoli, nonostante gli evidenti insuccessi sul terreno specificamente economico.

La formazione della cultura neoliberalista

La formazione della cultura neoliberalista con il carattere peculiare prima segnalato, inizia già negli anni Trenta del Novecento, sviluppandosi durante tutta la seconda metà del secolo. Dardot e Lavai ripercorrono questa storia suddividendola in tre filoni. Naturalmente questa nuova elaborazione neoliberalista ha per sfondo la grande crisi di quel decennio, rispetto alla quale le vecchie dottrine liberiste sul libero mercato segnalano evidenti insufficienze, se non altro sotto l'incalzare delle critiche keynesiane. In breve, il processo dell'economia capitalistica corrisponde sempre meno agli schemi teorici del liberismo tradizionale, perché si possa pensare di difenderlo e di riproporlo nei suoi contenuti basilari. L'esigenza di un cambiamento si fa dunque sempre più pressante di fronte alle sfide poste dall'andamento storico del capitalismo. Inizia così un ripensamento delle teorie liberiste.

Una prima revisione avviene già nel convegno Walter Lippmann tenutosi a Parigi negli ultimi giorni dell'agosto 1938. Pur in presenza di posizioni anche discordanti,

comunque vi emergono alcuni principi fondamentali. Si sostiene, infatti, che il nuovo liberalismo non si deve identificare con il laissez-faire e con l'idea che il mercato sia una formazione naturale le cui leggi, se lasciate libere di svolgersi senza interventi perturbatori esterni, conducono sempre ad una situazione di equilibrio economico. Gli si contrappone il concetto che il regime di un libero mercato è il risultato di un ordine legale che presuppone un'attività di intervento giuridico da parte dello Stato. Quindi gli elementi su cui si basa la realtà ed il funzionamento del mercato (regime della proprietà, brevetti, contratti e via dicendo) non sono altro che creazioni contingenti del legislatore. In definitiva, il liberalismo classico è il primo responsabile della propria crisi perché ha scambiato le regole di funzionamento di un sistema sociale per leggi naturali intangibili, in base all'assioma di un supposto ordine economico naturale e, di conseguenza, negando ogni ruolo all'intervento dello Stato. Naturalmente l'obiettivo del neoliberalismo è quello di assicurare il corretto funzionamento di un mercato di libera concorrenza, giudicando la competizione fonte di grandi benefici. Lo Stato perciò ha un ruolo importante in quanto deve porre giuridicamente le regole che tutti gli agenti del mercato devono rispettare, nonché impedire che la concorrenza venga alterata da potenti gruppi economici. In definitiva, "Il capitalismo di concorrenza non è un prodotto naturale, ma una macchina che richiede sorveglianza esterna e regolazione costante". Ma questo Stato regolatore che tipo di Stato deve essere? La tesi è che occorre uno Stato forte

governato da una élite competente. La democrazia si deve perciò limitare al momento elettorale, quando il popolo nomina chi lo governerà, escludendo però che l'opinione pubblica continui ad influenzare il governo, a pretendere di indicare ciò che il governo deve fare. Se per far funzionare il mercato concorrenziale il ruolo dello Stato è indispensabile, nondimeno le concrete operazioni mercantili esigono che anche i soggetti agenti nel mercato abbiano comportamenti adeguati. Qui emerge un progetto importantissimo che giunge fino ai nostri giorni, nel senso che la politica neoliberalista deve puntare a modificare l'uomo stesso, in modo tale che sussista armonia fra il suo modo di vivere e gli obblighi a cui lo sottopone la logica economica.

Un secondo filone di sviluppo del pensiero neoliberalista è rappresentato dall'ordoliberalismo tedesco. Centrale in questa riflessione è il rapporto fra mercato e Stato. Il concetto fondamentale è la priorità del mercato rispetto allo Stato, nel senso che non si tratta di ammettere la libertà economica all'interno di uno Stato già esistente e legittimo. Al contrario occorre fare esistere uno Stato a partire dallo

spazio preesistente della libertà economica. In altre parole, la costituzione economica fonda la costituzione politica. È evidente in questo approccio il riflesso della condizione in cui si trova la Germania dopo la sua sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Anche nell'ordoliberalismo tedesco lo Stato ha comunque un ruolo importante da svolgere. Si tratta di una politica ordinatrice il cui scopo è quello di garantire un'economia di libero mercato concorrenziale, proteggendola da eventuali alterazioni dovute alla formazione di cartelli e trust. Per quel che riguarda poi la politica congiunturale i suoi principi informativi sono il mantenimento della stabilità dei prezzi, contenimento dell'inflazione, controllo della spesa pubblica, indipendenza della banca centrale. In tal modo vengono esclusi dagli obiettivi politici il mantenimento del potere di acquisto con eventuali indicizzazioni ed il pieno impiego. Viene in tal modo respinta una politica attiva di tipo keynesiano, in quanto ritenuta responsabile dell'inflazione, mentre occorre mettere al centro la flessibilità dei salari e dei prezzi. Non è difficile cogliere in questi principi gli stessi fondamenti su cui sarà costruita l'Europa di Maastricht, soprattutto l'area euro.

Questo indirizzo economico è stato denominato come "economia sociale di mercato". Come spiegato da Erhard, l'economia di mercato può dirsi sociale perché obbedisce alle scelte dei consumatori, perché è una democrazia del consumo per mezzo della concorrenza, che costringe imprese e lavoratori a migliorare la produttività, realizzando in tal modo il principio primo della teoria economica neoclassica e cioè la sovranità del consumatore.

In conclusione, l'ordoliberalismo tedesco mira a fondare un ordine sociale e politico sulla base di rapporti sociali connotati economicamente e cioè la libera concorrenza fra individui perfettamente sovrani nella loro vita. Si può dire che vagheggi una società di piccoli imprenditori, in cui lo Stato è il protettore supremo della concorrenza e della stabilità monetaria considerata ^diritto fondamentale del cittadino^. Si tratta quindi di una società di diritto privato, nel senso che l'interesse generale è quello di tutti i membri della società di mantenere un ordine economico di mercato concorrenziale fondato ovviamente sul diritto privato.

Il terzo contributo alla definizione del neoliberalismo è quello di Von Mises e di Hayek, economisti austriaci con forti venature filosofiche. Risale a loro la formazione della cosiddetta scuola austriaca che già negli anni Trenta varca l'oceano per approdare negli Stati Uniti d'America e dare vita alla scuola denominata austro-americana, che assume a potenza culturale egemonica in scala mondiale.

Rispetto ai due approcci precedenti, quello austro-americano insiste sulla

limitazione dello Stato in nome del mercato, mantenendo in tal modo un legame col liberismo ottocentesco della scuola di Manchester. Ma la novità più importante consiste nel concepire la concorrenza sul mercato come processo di scoperta, ovvero come una modalità di condotta individuale che spinge il soggetto a superare e anticipare gli altri nel conseguimento di nuove occasioni di guadagno. La concorrenza assume perciò un carattere agonistico, di forte rivalità e competizione esasperata. Di conseguenza, è solo partendo da questa lotta che si può descrivere il continuamente nell'esperienza viva del soggetto che si costituisce progressivamente nella sua dimensione imprenditoriale, parallelamente alla formazione dell'ordine spontaneo del mercato. Quindi la libertà è indissociabile da questa duplice costruzione, per cui l'edificazione personale coincide con la formazione delle regole autonome che consentono il processo economico del mercato. Insomma libertà è vivere nel e col mercato, senza subire coercizione imposta da altri uomini. In questa concezione resta comunque riservato un ruolo allo Stato. In quanto detentore del monopolio della forza, questo uso è però legittimato soltanto per assicurare la sicurezza agli agenti economici e quindi salvaguardare l'efficienza del mercato. In tutto il resto lo Stato però deve operare alle medesime condizioni dei soggetti privati e, quindi, configurarsi come soggetto di diritto privato alle cui norme deve rimanere sottoposto come un qualsiasi cittadino. Detto altrimenti, la sua stessa attività legislativa deve svolgersi secondo la logica del diritto privato.

A conclusione di questa breve rassegna dei filoni che hanno guidato la formazione del neoliberismo si può ricordare che suo principio fondamentale è la concorrenza come norma di vita sociale ed individuale; che l'ordine del mercato non è un dato di natura ma il prodotto della storia e di una costruzione artificiale che ha nello Stato il suo garante politico. Quest'ordine è frutto dell'auto-imprenditorialità presente in ogni individuo e continuamente realizzata in un sforzo ininterrotto sotto l'assillo della competizione, come vogliono Von Mises ed Hayek. Di conseguenza viene bandita ogni idea di "giustizia sociale" in quanto ritenuta priva di significato, come pure è rifiutato nettamente qualunque programma di politica governativa che abbia obiettivi redistributivi del reddito. Infatti la distribuzione della ricchezza non è né giusta, né ingiusta, per cui pretendere di intervenire per assicurare "giustizia sociale" significa sostituire l'ordine spontaneo del mercato con un ordine "totalitario". Hayek ammette comunque una protezione contro il rischio di povertà, purché ciò non comporti "una restrizione di libertà o un conflitto con il primato del diritto".

L'attuazione dei principi neoliberisti

A seguito della crisi economica del decennio Settanta, in quello successivo avviene la "grande svolta". Si tratta di politiche economiche e sociali, condotte indifferentemente da schieramenti politici di destra e di sinistra, caratterizzati dal ritorno del primato del mercato, dalle privatizzazioni di imprese pubbliche, dalla disinflazione per recuperare stabilità alla moneta, dalla riduzione delle prestazioni sociali, dal drastico ridimensionamento dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori. Limitarsi a queste constatazioni, senz'altro corrette, significa, secondo Dardot e Lavi, non cogliere però il carattere innovativo di questo nuovo indirizzo politico neoliberista. Si tratta della natura disciplinare di questa nuova politica. Da un lato al governo è affidato un ruolo di guardiano delle regole giuridiche, monetarie, comportamentali, in modo da sorvegliare sulle regole della concorrenza, benché di fatto questa politica colluda con gli interessi dei grandi oligopoli. Dall'altro, lo Stato si vede assegnato il compito di creare e diffondere le logiche del mercato, e di formare individui capaci di essere all'altezza di queste regole.

Si tratta di una svolta radicale, che, a parere di Dardot e Lavi, non è dovuta solo alla crisi del capitalismo, ma è stata preceduta ed accompagnata da una feroce lotta ideologica, portata avanti da saggisti ed uomini politici contro lo Stato del Welfare.

Ma tutto ciò non sarebbe stato sufficiente a sancire la radicalità di questo cambiamento. Oltre alla crisi economica ed all'egemonia culturale delle idee neoliberiste, è stato necessario costringere gli individui a governarsi sotto la pressione della competizione, ovvero è stato necessario disciplinare i comportamenti individuali secondo la razionalità neoliberista, secondo la nuova ragione del mondo. Quest'ultimo elemento ha la massima importanza, al fine di fare accettare alle grandi masse di lavoratori occidentali le ristrutturazioni produttive, la perdita delle precedenti sicurezze sociali, la deflazione salariale, l'aumento della disuguaglianza, la concorrenza dei lavoratori asiatici e di altri continenti immessi ora con la globalizzazione nel circuito del mercato mondiale del lavoro. Si tratta di trasformazioni talmente profonde da rendere teoricamente plausibile e temibile una reazione violenta a questo trapasso da parte dei lavoratori salariati che ne sono le principali vittime. È un pericolo da neutralizzare ad ogni costo.

L'azione parte sul piano ideologico, con la critica serrata allo Stato sociale, accusato di inefficienza, di sperpero di risorse pubbliche, responsabile dell'inflazione e degli alti debiti pubblici e via dicendo. In breve, il pensiero neoliberista mette sul banco degli imputati per la crisi economica, l'eccesso di prestazioni sociali ed il costo

che sostengono le assicurazioni sociali per dare copertura ad una numerosa serie di rischi: disoccupazione, malattia, pensioni e via dicendo. Un obiettivo decisivo da colpire e da colpevolizzare è il sindacato per il suo ruolo di difesa dei lavoratori, di cui garantisce la forza contrattuale collettiva, da abbattere per portare il rapporto lavorativo sul piano individuale.

Rispetto a questo sperpero, come viene denunciato, le soluzioni del mercato od ispirate al mercato vengono presentate col crisma di una superiorità morale. Infatti, allo Stato del Welfare viene attribuita la causa della de-responsabilizzazione degli individui, che proprio perché coperti dalla garanzia statale di un dato benessere, perdono lo stimolo a porsi attivamente alla ricerca personale della soluzione per i loro problemi, giacché attendono tutto dallo Stato. In breve, la protezione sociale distrugge i valori necessari al funzionamento del capitalismo. E' quindi in gioco la concezione che si ha dell'individuo. Alla base dello Stato sociale, dicono i neoliberalisti, sta l'idea che l'individuo sia una creazione dell'ambiente sociale e quindi che le sue difficoltà siano da attribuire a fattori sistemici, togliendogli ogni responsabilità personale. Per contro l'idea neoliberalista capovolge radicalmente questa concezione: l'individuo è il solo responsabile di sé stesso, non esiste un sistema sociale dotato di una sua oggettività sovra-individuale (si ricordi la Thatcher: "/a società non esiste, esistono solo gli individui) che gli deve qualcosa. Pertanto ogni essere umano è chiamato ad affrontare le prove della vita ed a meritare le condizioni della propria esistenza. Tutti i rischi della vita, che prima erano coperti dall'intervento pubblico, ora devono gravare interamente sulle sue spalle: le assicurazioni per le malattie, i versamenti per il fondo pensione e così via. Deve proteggersi individualmente secondo la ragione economica del mercato applicata a tutte le situazioni dell'esistenza.

Come fare accettare questa logica all'individuo solitario, come farlo sentire unico responsabile di sé stesso?

Prima di tutto si esaltano il mercato e la concorrenza come via per accrescere la soddisfazione dei consumatori e, quindi, obbligando l'individuo atomo ad abituarsi alla logica mercantile della scelta secondo le migliori opportunità. Si deve abbandonare ogni connessione ad una dimensione collettiva, perché l'individuo si senta soggetto isolato di fronte alle scelte da fare. Il mito della sovranità del consumatore, nella cui figura si sciolgono tutte le differenze sociali, serve a questo scopo ed ha quindi una funzione educativa, perché consegna l'individuo alla logica del mercato dove è costretto ad una presenza soltanto individuale, senza alcuna connessione sociale. Ogni aspetto della vita è consegnato a questa logica. La stessa

istruzione dei giovani è configurata secondo il meccanismo del mercato come concorrenza fra istituti scolastici strutturati e gestiti secondo modalità di impresa, di fronte ai quali le famiglie sono "consumatrici di istruzione".

Dopo la figura del consumatore è ora quella del lavoratore ad essere inquadrata in termini disciplinari. La concorrenza fra lavoratori veicola l'interiorizzazione della logica mercantile. Di fronte a condizioni lavorative in netto peggioramento (intensificazione del lavoro, individualizzazione dei salari, riduzione se non addirittura perdita dei diritti sociali, saltate tutte le solidarietà sindacale, di classe e via dicendo) si diffonde un'etica del lavoro come strumento di controllo efficiente dell'attività lavorativa, in quanto la disciplina anziché essere imposta dall'esterno viene interiorizzata dal lavoratore come norma di condotta personale, per cui il suo agire obbedisce a stimoli interni che non sono altro che le regole del potere imprenditoriale percepite e vissute come regole di condotta proprie, autonomamente, benché illusoriamente, istituite. Si tratta di essere imprenditori di sé stessi, nell'illusione di una libertà personale che in realtà è il comando del potere capitalistico interiorizzato e vissuto come norma propria.

Questo processo ha avuto un forte impulso politico, anche da parte delle politiche di sinistra ormai interamente ideologizzata sulle idee del neoliberismo. La politica della sinistra moderna deve, infatti, aiutare gli individui ad aiutarsi da sé, a cavarsela da soli, a sentirsi proprietari anche quando sono in realtà lavoratori subordinati, perché dotati della proprietà del capitale umano rappresentato dalla loro capacità lavorativa. In questo modo l'ideologia neoliberista veicolata e trasmessa anche dalle forze politiche di sinistra, trasforma la forza-lavoro mercé in capitale, per cui il suo proprietario, il lavoratore, si percepisce come soggetto capitalista che con logica imprenditoriale deve allocare sul mercato questo suo capitale che è la propria capacità di lavoro.

In un quadro sociale di integrale individualizzazione, con la fine di tutte le solidarietà, sindacali, politiche, di classe, viene in tal modo a completarsi la formazione dell'individuo solitario, agente del mercato, imprenditore di sé, responsabile della propria vita, che non può quindi contare sulla solidarietà collettiva, ma deve affidarsi solo a sé stesso per massimizzare i propri interessi secondo la logica concorrenziale del mercato. In breve "la strategia neoliberista è consistita e consiste tuttora nell'orientare sistematicamente la condotta degli individui come se fossero sempre e dappertutto impegnati in relazioni di transazione e concorrenza su un mercato".

Ne discende l'importanza dell'altra categoria fondamentale del neoliberismo e cioè

la "meritocrazia". In una situazione di concorrenza e di competizione generale, in cui ogni individuo si percepisce ed agisce come imprenditore di sé stesso alla ricerca dei massimi vantaggi, secondo il modello imprenditoriale che assurge a paradigma di vita nel senso più ampio e totale, è naturale che il successo arrida ai "migliori", a coloro cioè che sono riusciti meglio degli altri a far propria e praticare efficacemente la logica competitiva del mercato. Sono loro i più "adatti", i più "forti" che hanno saputo avvantaggiarsi da questa situazione generalizzata di competizione e di concorrenza, e quindi meritano i benefici che da soli sono riusciti a conquistare. La figura antropologica paradigmatica emergente col neoliberismo è pertanto "l'uomo impresa" o "soggetto imprenditoriale", che inconsapevolmente veicola l'ordine normativo della società capitalistica, con una omogeneizzazione integrale del soggetto umano e dell'impresa. Tanto che in ogni singola impresa convive una pluralità di imprenditori, quello tradizionale proprietario dei mezzi di produzione, ed i lavoratori dipendenti come proprietari del capitale umano necessario all'attività imprenditoriale. Ognuno, infatti, è o deve essere imprenditore di sé stesso. "Esperto di sé stesso, datore di lavoro di sé stesso, inventore di sé stesso, inventore di sé depressione, la perdita di identità quando gli obiettivi non sono raggiunti e subentra la sensazione di fallimento esistenziale, di non poter essere riconosciuto che come un "fallito", un nulla da scartare nell'irrilevanza. Visto che non ci sono riferimenti sociali all'infuori del mercato, essendo cancellato il simbolismo di precedenti formazioni politiche e sociali, è inevitabile che il meccanismo capitalistico faccia correre il rischio alla società di una "psicotizzazione di massa", come è stata definita, con le sue psicosi ed i suoi estremi schizofrenici e paranoici. E non è un caso che per scaricare queste tensioni ricompaia il meccanismo del capro espiatorio, come segnalano i rigurgiti di razzismo, xenofobia e via dicendo.

Il modello imprenditoriale riguarda anche lo Stato, non solo per quel che riguarda la ritirata dell'attività statale da numerosi compiti e servizi, che ora vengono trasferiti

al privato con lo smantellamento della proprietà pubblica. Ma anche la stessa attività statale viene inquadrata in termini imprenditoriali di efficienza competitiva, riconfigurando la pubblica amministrazione come soggetto aziendale, in modo da trasferire alcune funzioni tipicamente burocratiche ad agenzie esterne o create ad hoc. Non a caso, come si è già notato, lo Stato è concepito come soggetto di diritto privato, quindi interno alla logica del mercato competitivo. D'altra parte, il trasferimento di molti settori di sovranità statale a soggetti internazionali (WTO, FMI, BCE etc.) da cui poi discendono le norme cui i governi nazionali devono

sottostare, riconfigura quindi lo Stato come parte di un meccanismo economico di mercato globale entro il quale deve operare come soggetto di diritto privato, non più di diritto pubblico.

Tutto ciò erode i fondamenti della democrazia liberale, con il cittadino declassato a consumatore di prodotti politici offerti in concorrenza sul mercato elettorale.

D'altra parte la logica democratica subisce' gli effetti della fine della cittadinanza sociale, dato che l'aumento delle disuguaglianze, la riduzione delle prestazioni sociali e via dicendo, intaccano il potere sociale dei cittadini meno abbienti, e lo concentrano nelle mani di coloro che detengono la forza economica. La conclusione di Dardot e Laval è netta: "Il cinismo, la menzogna, il disprezzo, il filisteismo, il rilassamento del linguaggio e dei gesti, l'ignoranza, l'arroganza del denaro e la brutalità della dominazione sono i titoli per governare nel nome della sola efficienza. Quando la prestazione è il solo criterio di una politica, che importa il rispetto delle coscienze, della libertà di pensiero e di espressione, che importa il rispetto delle forme legali e delle procedure democratiche? La nuova razionalità promuove i propri criteri di valutazione che non hanno nulla a che fare con i principi morali e giuridici della democrazia liberale. Strettamente manageriale com'è, essa considera le leggi e le norme soltanto come puri strumenti il cui valore tutto relativo non dipende che dalla realizzazione degli obiettivi. In questo senso non abbiamo a che fare con un disincanto democratico passeggero, ma con una mutazione molto più radicale di cui la desimbolizzazione che colpisce la politica rivela a suo modo l'ampiezza". Pertanto se la democrazia si basa sulla sovranità popolare ^diventa evidente che il neoliberalismo in quanto dottrina è, non accidentalmente, ma essenzialmente antidemocrazia".

Cosa fare?

A questo punto Dardot e Laval enunciano una loro proposta. Essa si basa prima di tutto su alcune esclusioni che la sinistra deve prendere in seria considerazione e cioè:

- il deterioramento della democrazia liberale è irreversibile e perciò non si può ripiegare sulla sua difesa;

- non si può tornare alla critica marxista della democrazia formale, riproponendo la scissione fra cittadino e borghese;

- non si può contrastare il declino della democrazia rappresentativa con iniezione di democrazia partecipativa, replicando l'opposizione fra liberalismo politico e liberalismo economico;

- non può esistere un social-liberismo, perché il neoliberismo, in quanto razionalità globale che investe tutte le dimensioni dell'esistenza umana, data la propria natura non è suscettibile di estensione sul piano sociale;
— data la realtà del neoliberismo, non è auspicabile un ritorno al compromesso socialdemocratico, keynesiano e fordista. La questione, infatti, non consiste nel tornare ad imporre al capitalismo il compromesso sociale anteriore al neoliberismo. Il problema è come uscire dalla razionalità neoliberista.

Per rispondere occorre abbandonare l'illusione di poter fare affidamento su un soggetto già presente e costituito, come potenzialità da attivare e stimolare. Viene perciò respinta la teoria della "moltitudine" di Negri ed Hardt, secondo i quali esistono già gli uomini nuovi che portano al comunismo, in quanto generati dalla dinamica stessa del capitalismo cognitivo.

Il soggetto invece è sempre da costruire. Come combinare allora la soggettivazione con la resistenza al potere? Alla soggettivazione neoliberista occorre opporre una soggettivazione di contro-condotte. Si tratta cioè di mettere in atto comportamenti opposti a quelli neoliberisti, rifiutando di comportarsi verso sé stessi come un'impresa di sé stessi, e di comportarsi verso gli altri secondo le norme della concorrenza. Per sfuggire alla corsa verso la prestazione bisogna allora stabilire rapporti con gli altri di cooperazione, partecipazione e condivisione. Questa inversione delle forme di esistenza non può che essere una creazione collettiva, prodotta dalla moltiplicazione e dall'intensificazione delle condotte di cooperazione

